

Carlo Magno a Roma è un siciliano non integrato

Ettore Li Gotti nel suo libro “Il Teatro dei Pupi” la cui ultima edizione risale a circa sei anni or sono, non si limita a studiare l’origine e l’evoluzione dell’”Opra” come fatto isolato. Egli la considera entro un quadro più vasto e circostanziato, nel quale insieme ai pupi, ai pupari e alle storie siciliane dei cristiani e dei mori, di Angelica e di Orlando, di Rinaldo, di re Carlo, e dei paladini di Francia, trovano posto i cantastorie, gli estensori delle dispense popolari, i pittori di cartelloni e di carretti. Si tratta di un mondo che la elementarità da una parte e nostalgia dall’altra fanno sembrare antico, mentre in realtà la sua formazione data da poco più di un secolo, e attorno al quale ogni poco si riaccende l’insidia della retorica.

Lo stesso Li Gotti, nonostante, l’attaccamento al tema, già nella pienezza dei suoi studi scriveva che i pupi “oggi volgono al tramonto perché quella sonorità malinconica, eloquente e melodrammatica non trova più il pubblico ingenuo e appassionato di un tempo, non fa più presa su di esso; e se ancora meravigliano il forestiero ed incantano il ragazzo, colla magnificenza delle armature e la vivacità delle vesti e dei pennacchi, e con la varietà degli intrecci delle fantastiche storie interessano la loro fantasia, non arrivano più diritti al loro cuore troppo distratto”.

Parole pessimistiche ! Per iniziativa del Centro teatrale italiano e del Centro turistico giovanile di Acireale, il teatro dei Servi ha ospitato a Roma i “Pupi” di Emanuele Macrì, che fuori di Sicilia è forse il puparo d’oggi maggiormente noto (“puparo-regista, prima voce”, sta scritto nei programmi), e i due spettacoli presentati, Rotta di Roncisvalle e morte di Orlando, e Duello di Argante e Tancredi, pezzi forti del repertorio cavalleresco, si prestano a qualche considerazione in proposito. La prima delle quali riguarda l’arte popolare in genere e gli spettacoli di Macrì in particolare.

Sarà magari vero che da un po’ d’anni a questa parte il mondo cammina troppo in fretta, e nel conto mettiamo la rapidità con la quale anche i “pupi” riescono a spostarsi da un paese all’altro. E’ tuttavia innegabile che le manifestazioni attinenti al costume, scaturite o prodotte da una condizione innanzi tutto etnografica, ogni qual volta vengano sottratte al loro clima naturale perdono un tanto. A contatto di pubblici i cui modi di essere e le cui abitudini hanno tutt’altre origini, se non proprio si irrigidiscono, almeno si raffreddano. E questa è una ennesima prova della funzione attrattiva del pubblico, parte integrante dello spettacolo. Senza dar troppo peso a episodi tramandati dalla cronaca, cioè senza generalizzarli (si narra di spettatori saliti in palcoscenico per assalire un pupo già punito dal pupo avversario; e d’altri condotti a manifestare la rivoltella contro una qualsiasi “Odiosa” marionetta), né agli sberleffi e alle ingiurie che partivano o partono tuttora dalle platee (Li Gotti ne enumera alcune: “cane”, “fetente”, “schifo di tutti gli uomini”, cui in anni recenti se ne sono aggiunte altre meno disinteressate, come “democristiano fifone”, fiorite in questo o in quel momento della lotta politica), è chiaro che l’esportazione di spettacoli di tal tipo soffre innanzi tutto della rinuncia al dialetto.

Certamente le voci che accompagnano i “Pupi”, anche nella effusione di un linguaggio il quale vorrebbe essere addirittura aulico, conservano l’insopprimibile accento siciliano. Ma una cosa è sentir dire ad esempio: “Come sei silente, o valle. Pochi momenti fa c’era il rumore assordante

della battaglia, ora regna il silenzio sinistro e pauroso della morte. Non si ode più il cozzare delle spade e delle lane sugli scudi e sulle corazze né il rimbombare delle mazze sugli elmi. Tutto è finito ormai. Fedeli ed infedeli sono affiancati nell'ultimo anelito di vita. Ora comprendo come non ho mai compreso che solo nella morte si è fratelli" (Orlando nella Rotta di Roncisvalle); e altra cosa è udire Carlo Magno rimproverare in questi termini Orlando e Rinaldo sorpresi a duellare per la bella Angelica: *"Fermi tutti! Sciagurati figli ! Vui chi siti i cucini seri e stimati ? Aviti questa vorta oltraggiato u vostru giuramento di cavalieri; e per una donna ca nun voli beni né a l'uno né a l'altro, osati sfidarvi ed infrangeri la nobili leggi cavalleresca pi dari sazio ai nemici ca ci vonnu sottirari e mettere ogni cosa a sacu e focu. Voi dui, anicché 'iri a fare u vostru doveri ontru i saracini e rispittari lu santu giuramentu fattu a Papa Liuni, vi divertiti cu li vostri spati* (Duello di Rinaldo ed Orlando).

Con un eloquio siffatto si capisce quale tipo di suggestione Carlo Magno dovesse esercitare sui popolani di Acireale, di Catania o di Palermo; dove, sul finire del secolo, la stampa insorse contro il numero eccessivo degli opranti, essendosi divulgato il sospetto che dalla loro attività i ragazzi ricevessero incitamento alla rissa e alla delinquenza. La cinematografia non era ancora nata, e il gangster non era ancora assunto a protagonista di tante vicende che ne avrebbero esaltate le gesta.

Con ciò non si dice che i "Pupi" abbiano perduto ogni fascino o siano definitivamente tramontati. Entro il loro limite è presumibile che essi soffrano del ridimensionamento che lo spettacolo teatrale, in tutte le sue forme, assume per sua natura nel confronto degli altri generi spettacolari; è un ridimensionamento condizionato dalla misura della sua effettiva capacità di diffusione. Ma appunto per questo, come per ogni altra forma di teatro, in quel limite si rafforzano i loro caratteri insostituibili. E se l'uomo d'oggi può aver smarrito la facoltà di gustare tali caratteri per via diretta, non è affatto detto che egli non possa o non debba gustarli per altra via. Proprio quelle parole troppo fiorite o troppo dimesse, quei gesti amplissimi che si risolvono in una chiassosa e interminabile tenzone, quelle teste che cadono mostrando i fili ai quali sono legate, i corpetti che sanguinano, i draghi duri a morire, gli accampamenti saracini e il silenzio della foresta al calar della notte (un silenzio davanti al quale i cavalieri antichi avvertono lo stesso panico dei bambini), finiscono per collocarsi su un piano trasposto dal quale derivano allo spettatore altri piaceri, magari altrimenti sottili.

Allora vien fatto di domandarsi se lo sradicamento giovi a spettacoli del genere, che verrebbe voglia di ricollocare nel loro ambiente nativo. E in quella domanda accade di scoprire come e dove possa tramandarsi la vivezza dei "Pupi".

Raul Radice